

Seminario di filosofia. Germogli

AZIONE DI SCAMBIO: MANO, DENARO

Gianluca Gemmani

L'immagine infranta

Questo breve contenuto prova a seguire la traiettoria di una pista laterale che sembra aprirsi a partire da alcuni elementi dell'ultima lezione del prof. Carlo Sini. Due sono le tracce che emergono, le orme che segnano il cammino. E su questi due aspetti ci si concentrerà in questa deviazione. Il primo, è il concetto di *azione reciproca* (*Wechselwirkung*), trattato dal professore anche nelle sue Considerazioni; il secondo, invece, toccato – mi pare – soltanto a lezione, ha a che fare con ciò che definirei provvisoriamente come il problema dell'*inerzia* strutturale che si associa ad ogni forma di vita e allo sviluppo stesso delle forme di vita in generale. Qui non si ha la pretesa neppure di iniziare a formulare compiutamente la questione; piuttosto, si tratta di verificare se la via conduca da qualche parte, o se al contrario sia un errare fuori strada, un fraintendimento. Intanto che ci si accinge a partire, occorre come sempre dotarsi di un metodo che, letteralmente, *faccia* strada. Ma come ricomporre i pezzi di un puzzle la cui immagine manca?

Il quadro complessivo, il punto all'orizzonte in cui le impronte si uniscono e si rende finalmente manifesta la connessione che le lega, è fuori portata, non si scorge ancora. E tuttavia, forse, sarebbe più corretto dire che quella prospettiva in qualche modo sempre si dà già. Perché ci si fa spazio sempre a partire da uno sfondo di riferimento, *pre-figurando* l'intero. Di più: è il problema, il *disturbo* nella serie dei rimandi¹, il varco che si apre nella rete dei punti di riferimento, che, recalcitrante ad uniformarsi allo schema, permette di tematizzare sia il mondo *in quanto* mondo, il mondo come *un* mondo, sia la stessa visione preveggenza, progettante, che lo comprende. Ma il mondo, l'intero – *sic et simpliciter* – non si dà mai. Per lo meno perché quella *ferita prospettica*, quella differenza, quello iato *della* comprensione, sempre permane. La feritoia nel momento in cui apre alla visione dell'intero, allo stesso tempo, vi si sottrae e lo nega in quanto tale. L'immagine è *sempre* infranta². Ed è questa mancanza-apertura che ne assicura la *kinesis* vitale – come il fegato lacerato di Prometeo, ogni sforzo cicatrizzante preannuncia ad una nuova mutilazione, che è miseria e forza della ricerca. L'immagine (*Bild*) non è, quindi, una costruzione immobile, ma un dispositivo metaforico mutante, una forma organica metamorfica³ che, sebbene permetta di anticipare nell'istante della visione della forma la pianta nel seme, sempre *ha da farsi*.

Non c'è, separata, l'immagine come destinazione e il percorso; da una parte il problema, dall'altra la soluzione, lo svolgimento. Sia perché solo attraverso le coordinate di un'immagine il problema appare *in quanto* problema, sia perché vedere il problema è già mettersi in cammino. Qui si vuole allora suggerire, capovolgendo i termini del discorso, che metodo significa il *farsi* immagini *della* via. Nel doppio senso in cui la via non è nient'altro che *il susseguirsi* diveniente delle immagini, e queste non sono nient'altro *che la via* nel suo divenire. *Breviter*, cosa si intende quindi per immagine? Essa non è altro che la *protesi*⁴ simbolica-strutturale attraverso cui ci si fa largo nel mondo. Attraverso la messa in evidenza di punti di salienza, il *continuum* indefinito (anch'esso pura immagine astratta) è messo in rilievo e *tradotto* figurativamente in coordinate di senso. Il metodo, da elemento preliminare, diventa elemento tematico, perché esso non è altro che la strada

¹ Cfr. M. Heidegger, *Essere e tempo*, a cura di F. Volpi, Longanesi, Milano 1971, § 17, p. 100 e sgg.

² Molto di quanto qui suggerito non è altro che una parafrasi di V. Vitiello, *L'immagine infranta. Linguaggio e mondo da Vico a Pollock*, Bompiani, Milano 2014.

³ J.W. Goethe, *La metamorfosi delle piante*, a cura di S. Zecchi, Ugo Guanda Editore, Milano 1983, p. 43. «Per indicare il complesso dell'esistenza di un essere reale, il tedesco si serve della parola *Gestalt*, forma; termine nel quale si astrae da ciò che è mobile, e si ritiene stabilito, concluso e fissato nei suoi caratteri un tutto unico. Ora, se esaminiamo le forme esistenti, ma in particolar modo le organiche, ci accorgiamo che in esse non vi è mai nulla d'immobile, di fisso, di concluso, ma ogni cosa ondeggia in un continuo moto. Perciò il tedesco si serve opportunamente della parola *Bildung*, formazione, per indicare sia ciò che è già prodotto, sia ciò che sta producendosi».

⁴ Il significato di questo termine è completamente mutuato dall'opera di C. Sini, in particolare, *L'uomo, la macchina, l'automa. Lavoro e conoscenza tra futuro prossimo e passato remoto*, Bollati Boringhieri, Milano 2009, p. 41 e sgg.

stessa nel suo farsi. E se l'immagine è lo stratagemma⁵ atto ad orientarsi nella selva, la costellazione di senso che ricompona le rovine disperse in un'allegoria⁶, anche qui si userà un espediente fittizio per venire a capo del problema. Perché per vedere l'immagine non se ne può fare che un'immagine. Si procederà attraverso un'analogia mutuata dal cinema, con un *piano* e *contropiano* sulla figura; fingendo un dialogo, un gioco di sguardi tra dimensioni apparentemente estranee; sperando in un rispecchiamento che restituisca una visione unitaria, un riconoscimento, nonostante l'immagine infranta.

Piano: la mano

Ecco allora davanti a noi una scena a cui ogni giorno può capitare di assistere: ecco la mano che con un gesto sicuro e scontato prende e dà il denaro. Anche se estremamente rilevante, poco importa in questo caso quale sia il supporto della moneta, virtuale o fisico che sia, e quale sia il gesto della mano, un click o un passamano. Lì si metta per un attimo tra parentesi. Ciò a cui si prende parte sembra quasi un passaggio di testimone. Da mano a mano. In realtà ciò che si vorrebbe suggerire, e forse apparirà chiaro alla fine, è che il passaggio di testimone è quanto meno doppio. Lo scambio non avviene soltanto tra i contraenti *per* il mezzo; ma anche tra essi e il mezzo, che da contratto diventa contraente. In modo tale per cui, alla fine, non solo i due scambiano e si relazionano attraverso il *medium* del denaro, ma il denaro stesso, cambia posto e ruolo, *si scambia* con la mano. Nel doppio senso per cui ne prende il posto, sostituendola nella sua funzione di mano, e ne usa come *medium* a sua volta per sé. Ma, intanto, cosa significa che si media? *Cosa* si media? Come avviene questo transitare? Ciò che transita rimane lo *stesso* una volta transitato? E in che senso *altro* emergerebbe dal medesimo? Forse conviene fare prima un passo indietro. Incominciando con una domanda preliminare: che cosa si intende, che cos'è la mano?

La mano è la metafora del corpo; è il metodo; la mano non è altro che la prima espressione della *capacità figurativa* del corpo; è la prima protesi del corpo vivente. Il genitivo metafora *del* corpo va inteso in senso sia soggettivo che oggettivo. Da una parte, infatti, in essa è come se si riassume tutto il corpo: attraverso la mano si vedono in controluce, in *un'immagine* le fondamentali prerogative del corpo; dall'altra, la mano è il principale *strumento* del corpo, quello che rende il mondo *alla mano*, fungibile, operabile. Apre l'orizzonte dell'utilizzabilità del mondo, e quindi anche quello della sua comprensione. Perché solo nel suo essere agito, come sempre più anche l'antropologia contemporanea sottolinea⁷, il mondo è inteso; mano a mano intrecciando, come per un cesto, abiti, significati e pratiche che si sorreggono e si rimandano l'una all'altra nel dare senso al mondo. Ma già Vico aveva visto: solo in quanto *fatto nostro*, è il vero. E già per gli antichi la pratica del sapere era il sapere delle pratiche. Che cos'è? Un'ascia. Questo oggetto ha la forma, l'*aspetto* (εἶδος) di un'ascia. Che significa l'aspetto? Anche un'ascia dipinta ha l'aspetto di un'ascia – come si capisce quando è davvero un'ascia? L'ascia vera recide, rompe, uccide: si *usa* come un'ascia; ha la forma di un'ascia perché ha tutte le *capacità*⁸, le proprietà di quella cosa che, per *uso*, si indica come ascia. Allora ecco che “che cos'è?” non significa altro che “a cosa serve?” Quindi a cosa serve la mano? Qual è la sua capacità *propria*?

La mano è lo strumento del corpo, si è detto, ma subito bisogna aggiungere: non è un semplice strumento. Attraverso di essa il mondo manifesta il suo aspetto strumentale. La capacità della mano è quella di

⁵ F. Nietzsche, *La gaia scienza e idilli di Messina* in *Opere*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano 1977, vol. V, tomo II, § 112, «Abbiamo reso perfetta l'immagine del divenire, ma non siamo approdati oltre l'immagine, dietro l'immagine. [...] Operiamo solo con cose che non esistono, con linee, superfici, corpi, atomi, tempi divisibili, spazi divisibili – come potrebbe anche soltanto essere possibile una spiegazione, se di tutto noi facciamo per prima cosa una *immagine*, la nostra immagine! È sufficiente considerare la scienza come la più fedele umanizzazione delle cose [...] in verità davanti a noi c'è un *continuum*, di cui noi isoliamo un paio di frammenti».

⁶ Questo è l'aspetto paradossale, il chiasmo proprio dell'immagine evidenziato da W. Benjamin: l'immagine vivifica il morto, e mortifica il vivo. Presentifica, apre l'ora della *leggibilità* dell'ora: “tiene fermo il morto” – come il concetto *à la* Hegel – salvando in un'istantanea la vita di ciò che fu; e allo stesso tempo, schiacciando la vita alla sua leggibilità – solo la vita *in quanto* vita è vita – condanna il vivo al ciò che era, alla *Stilleben*, alla natura morta. Ogni immagine è quindi *dialettica*, di una dialettica dell'arresto, in-mobilità. W. Benjamin, *I “passages” di Parigi* in *Opere*, a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2000, p. 518. «Non è che il passato getti la sua luce sul presente o il presente la sua luce sul passato, ma immagine è ciò in cui quel che è stato si unisce fulmineamente con l'adesso in una costellazione. In altre parole: immagine è la dialettica nell'immobilità. Poiché mentre la relazione del presente con il passato è puramente temporale, quella tra ciò che è stato e l'adesso è dialettica: non di natura temporale, ma immaginale».

⁷ Su questo e sul sapere come forma specifica dell'intrecciare cfr. T. Ingold, *Ecologia della cultura*, a cura di C. Grasseni e F. Ronzon, Meltemi, Milano 2016, p. 189 e sgg.

⁸ Parafrasando *Aristot. De An.*, B 1, 412 a 23; tr. it. Aristotele, *L'anima*, a cura di G. Movia, Milano 2014, p. 117 e sgg.

portare alla luce *le altre* capacità degli oggetti. La mano è cioè strumento degli strumenti⁹. E se il “a che cosa serve” è la forma della cosa, ciò che mi permette di conoscerla, e la forma della mano, la proprietà, la capacità della mano è quindi quella di essere la forma delle forme. Il corpo nella mano si fa mente. E rovesciando Aristotele – e forse con Vico – sarebbe più corretto dire che non è la mano come la mente, ma la mente come la mano. Questo strumento *sui generis* è tale fin tanto che mostra *emblematicamente* che lo strumento è sempre uno *specchio*. È la protesi delle protesi, quell’oggetto funzionale in cui si riconosce la funzionalità degli oggetti. La mano è metafora del corpo perché permette anzitutto al corpo di scoprirsi *come* corpo, facendo strumento di sé. È metodo, nel senso detto: è quella ferita che apre la prospettiva sul mondo figurando l’intero, appartenendo e, *assieme*, non appartenendo all’intero. È quel dispositivo *liminale* che permette al corpo di uscire fuori di sé e vedersi come *altro* da sé; estroflettendosi si separa da sé e come mondo-ambiente *reagisce* e agisce di rimbalzo sul sé che gli si fa incontro. Trasporta, metaforizza il corpo oltre sé, e il mondo dentro il corpo. Come? *Immaginando* che tutto il mondo sia corpo, immaginandolo *come* corpo. Il corpo *si fa* immagine, esso stesso *diviene* mondo. E di contro, ecco che il mondo *risponde* come corpo. Si avvia allora quel corpo a corpo, che è il *lavoro* della mano, quello scambio reciproco in cui il corpo *si coltiva*, si accresce, si organizza, *lavora*. Perché il ritorno dallo scontro accresce, e-duca, e forma il corpo. E così come, per Goethe, la foglia è tutta la pianta¹⁰, perché il suo processo di formazione non è altro che *l’organizzarsi*, e cioè il dotarsi di strumenti (ὄργανον) atti all’agire efficacemente (ἔργον), della medesima forma che si articola auto-mediandosi, rendendo sé strumento e strumento di sé i vari *organi*, così la mano è un po’ tutto il corpo, e il corpo tutto il mondo. Nell’azione reciproca mano-mondo, non c’è separato l’ambiente e il corpo, ma un *unico rispecchiamento produttivo* di corpi. La coltura-cultura è un’attività di scambio.

Nella sezione della sua *Scienza nuova* dedicata alla *Logica Poetica*, già Vico notava «che ‘n tutte le lingue la maggior parte dell’espressioni d’intorno a cose inanimate sono fatte con trasporti del corpo umano e delle sue parti»¹¹ ecco allora usare ‘capo’ per indicare la cima, l’inizio, il senso del primato; ‘foce’ per indicare dove termina il fiume; e poi ‘bocche’ di fuoco, ‘lingua’ di mare, ‘collo’ di bottiglia; l’uomo dei primordi, «egli di sé stesso ha fatto un intiero mondo»¹². Queste metafore ancora in uso non sono che la *traccia* allora di quel modo originario di addomesticare il mondo, rendendolo leggibile, abitabile. La mano si fa strada non *malgrado* il suo non esser ancor mente, ma *grazie* al suo esser ancora tutta sepolta nel corpo: *homo non intelligendo fit omnia*. «l’uomo con l’intendere spiega la sua mente, e *comprende* esse cose; ma col *non intendere*, egli di sé fa esse cose, e col *transformandovisi lo diventa*»¹³. Da quelle passioni violente «I *Primi Poeti*, dieder’ a’ corpi l’essere di sostanze animate, sol di tanto capaci, di quanto essi potevano, cioè di senso, e di passione; e si ne fecero le *Favole*, tal ché ogni *metafora* sì fatta vien’ ad essere una *picciola favoletta*»¹⁴. Furono i poeti, per Vico, a costruire una *vera narratio*, un mito che collegasse materia e forma¹⁵ ampliando, organizzando e armonizzando quel «mobile esercito di metafore»¹⁶ attraverso cui si fa innanzi il mondo nel linguaggio; grazie ai poeti, «i *vocaboli* sono trasportati *da’ corpi*, e dalle proprietà de’ corpi a significare le cose della *mente*, e *dell’animo*»¹⁷. Perché più addentro alle spinte dei corpi, furono i poeti i più abili ad usare quell’arte dell’intraccio – lo *strumento* linguistico – che *fabbrica* un senso, *spiegando* il corpo, piegato sul mondo e ripiegato dal mondo, a sé medesimo.

Quel lungo cammino di Mancipazioni, per dirla con Vico, che «cominciarono con vera mano, per dire con vera forza»¹⁸, iniziato fin dai primordi della vita antropomorfa, proprio con la liberazione dell’arto *per* l’articolazione¹⁹ del corpo stesso, giunge con lo strumento-protesi parola ad un nuovo grado di potenziamento,

⁹ Id., Γ 7, 431 b 4-8; cit., p. 227. «L’anima è come la mano, giacché la mano è lo strumento degli strumenti, e l’intelletto è la forma delle forme e il senso la forma dei sensibili».

¹⁰ J.W. Goethe, *La metamorfosi delle piante*, cit., p. 81. «Lo stesso organo che, come foglia, si espande dal fusto e prende forme straordinariamente diverse, si contrae nel calice, torna ad espandersi nei petali, si contrae negli organi riproduttivi, per riespandersi come frutto».

¹¹ G. Vico, *La scienza nuova*, a cura di M. Sanna e V. Vitiello, Bompiani, Milano 2012, p. 857.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ivi.*, p. 932.

¹⁵ E. Paci, *Ingens sylva*, Arnoldo Mondadori, Milano 1949, p. 190. «Tra la materia e la forma c’è il mito».

¹⁶ F. Nietzsche, *su verità e menzogna in senso extramurale*, in *Opere* cit., vol. III, tomo II, p.235-238; *ivi*,

¹⁷ G. Vico, *La scienza nuova*, cit., p. 876.

¹⁸ *Ivi.*, p. 1221.

¹⁹ Già a partire dal formarsi della simmetria bilaterale, cfr. A. Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*, tr.it. F. Zannino, Mimesis, Milano-Udine 2018, vol. I, p.34 e sgg.

ma alla base vi è la stessa dinamica. È «la mano che rende libera la parola»²⁰, e non viceversa; si tratta di un lungo viaggio di *liberazione* e accrescimento di forza, dove i due termini stanno in un'azione reciproca. Più si accresce la capacità di usare del mondo, più ci si libera; più ci si libera, più si scatena il potere di presa sul mondo. Dalla mano alle mente, questo cammino non è altro che il progredire dell'*auto-biografia del corpo*; attraverso il rispecchiamento, si educa, si tira fuori dalla selva, si appropria ed espropria di sé, metaforizzandosi *si fa strumento di tutto, e tutto è strumento di sé*. «È il chiasma originario del corpo, per cui ogni afferrare è anche un essere afferrato, ogni vedere un essere visto»²¹. Nell'azione reciproca, nel chiasmo, in quel movimento palindromo del corpo fuori e dentro di sé, è sempre il *medesimo* a mediarsi, a farsi altro da sé per tornare in sé con più forza.

Contropiano: il denaro

Se il corpo, attraverso la mano, riesce ad esprimere la sua capacità figurativa, a dotarsi di un apparato metaforico e quindi a protendersi oltre sé *strumentalizzando*, organizzando, prima di tutto sé, e quindi tutto il mondo, il cammino di questa progressiva auto-liberazione per mezzo di una schiavizzazione, estraniamento, alienazione di parte di sé, non si ferma alla mano, ma prosegue e si raffina via via in forme di astrazione sempre più efficaci. Ma chi o cosa è l'attore di questo percorso? Chi è il soggetto che soggiace a questo instancabile transito di oggettivazione del soggetto e di soggettivazione dell'oggetto? Cosa rimbalza da una parte all'altra? Si è detto, è sempre il *medesimo*, forma si cambia in forma. E quindi, in realtà, *non è il corpo il protagonista della storia*, ma è l'azione reciproca *tra* i corpi. Questa azione di scambio, che è l'unica cosa che realmente permane, non è nient'altro che la vita (ζωή), che si fa largo e si articola attraverso le singole vite (βίος). Anche in questo caso, la vita indifferenziata non si dà mai; se non *per* quelle differenti vite che sono protesi della vita, che sono il *metodo* con cui si fa strada, in cui si estranea a sé, ed apre quello spiraglio attraverso cui, riproducendosi, rappresentandosi, la vita vive; cioè, matura, si organizza, diviene attraverso le varie forme di vita.

Eppure alcune forme di vita sembrano resistere e permanere più di altre. Se tutte lottano per non lasciare il passo, vivono per non morire, alcune escogitano stratagemmi più efficaci rispetto alle altre per rimanere in vita. Come ad esempio il linguaggio, il discorso, la cultura del sapere. Un autore come Georg Simmel, che in tutta la sua opera non ha fatto altro che pensare l'azione reciproca²², tra storiografia e storia, individuo e società, prima, e tra vita e forma, organico e artificiale, poi, ha messo in evidenza tutta la *tragicità* di questa resistenza, di questa lotta della vita contro la vita, che mentre la potenzia, la uccide. Questo gioco in cui la coincidenza dell'usare e l'essere usato è il *proprio* della vita stessa. E si tratta di un gioco tragico (*Trauerspiel*), poiché «tragico è solo ciò che, distruggendo la vita, deriva però dalla sua legge e dal suo senso, ciò che, schiacciando la volontà di vivere, adempie al contempo il suo compito ultimo e più segreto»²³. Anche nella massima lacerazione, quando la vita sembra raggiungere la massima auto-alienazione, nella volontà di non vivere più, anche quello è *strumento* della vita (ζωή) per continuare il suo movimento. Essa è sempre assieme «più-vita (*mehr-Leben*) e più-che-vita (*mehr-als-Leben*)»²⁴. Accrescimento continuo attraverso l'auto-determinazione. Dentro quel "che", c'è il "come", l'"in quanto", il movimento di estroflessione-inflessione attraverso la protesi che, si è visto, permette al corpo di vedersi *come* corpo. Prima non è tale. Perché non ha il suo aspetto, non sa la sua *funzione*. Con quanta più forza si contrappone a sé medesima, si ostacola fuori di sé, strumentalizzandosi nelle forme che via via assume, tanto più potentemente, sulla via del ritorno, oltrepassato il limite, si accresce. Perché lo strumento è quel dispositivo liminale che, aprendo un nuovo *punto di vista*, assieme, comprende quando lo precede, e pone davanti a sé un nuovo limite da superare. «Essenza della vita è quella di generare dal suo proprio seno ciò che la guida e la dissolve, ciò che le si contrappone e vincendola è vinto; essa si conserva e si eleva sopra il proprio prodotto, quasi prendendo il sentiero che lo aggira; e che il suo prodotto le si contrapponga, indipendente e giudice, è appunto la sua originaria condizione di fatto, il modo cioè con cui essa vive»²⁵. E per questo la vita nel suo essere sempre più-vita non può che transitare da forma a forma; esige

²⁰ *Ivi.*, vol. I, p.32.

²¹ D. Formaggio, *Arte*, ISEDI, Milano 1973, p. 101.

²² G. Simmel, *Inizio di un'autopresentazione incompleta*, in *Denaro e vita. Senso e forme dell'esistere*, a cura di F. Mora, Milano 2010, p. 115.

²³ *Id.*, *Rembrandt, un saggio di filosofia dell'arte*, tr. it. G. Gabetta, Electa, Milano 2001, p. 111.

²⁴ *Id.*, *G. Intuizione della vita. Quattro capitoli metafisici*, a cura di G. Antinolfi, Edizioni Scientifiche, Napoli 1997, p. 16

²⁵ *Id.*, *Il conflitto della civiltà moderna*, a cura di G. Rensi, SE, Milano 1999, p. 42.

la forma ed esige più che la forma²⁶, perché ogni ferita non è che una *prospettiva* sull'intero destinata a tramontare.

E così, come nell'azione reciproca soggetto e oggetto si *scambiano* continuamente di posto, e il corpo agisce sullo strumento, salvo diventare strumento a sua volta nella retroazione dello stesso, così vita e forma cambiano sempre *polarità*, si invertono, dando vita ad una cinesi simile a quella di un motore elettrico: dove un opposto rincorre e cerca sempre l'altro, invertendosi continuamente. Simmel chiama questo movimento *rotazione assiale*²⁷. Nell'azione reciproca non c'è un polo attivo e uno passivo *dati* una volta per tutte, ma continuamente si invertono e scambiano; presi singolarmente non sono che un momento della rotazione. «Chiamiamo appunto oggettività ciò che sta in questo punto di rotazione della vita; essa è trascendente il soggetto ed è tutt'altro che un semplice suo travestimento. Anzi *entrambi* sono [...] stadi di evoluzione della vita [...] essa attraversa l'uno per raggiungere l'altro, ma mostra poi la sua unità nell'azione retroattiva di questo su quello»²⁸. Il movimento di questa rotazione continua non è altro che la traiettoria della cultura, che «ha origine là dove le categorie, prodotte nella vita e per la vita, divengono creatrici autonome di formazioni dotate di valore proprio, che risultano obiettive rispetto alla vita»²⁹.

Tuttavia, ciò che è essenziale a questo meccanismo, ciò che gli permette di continuare ad esercitare propulsione, è l'inesaurirsi della *differenza* tra i due poli. I quali non si devono mai confondere, pena l'immobilità. La distanza, lo aiuto tra protesi e mondo, è ciò che rende possibile lo scambio. L'oggetto deve realmente stare *di contro* al soggetto. Eppure, come si è visto che esiste una protesi in qualche modo *sui generis*, strumento emblematico perché apre alla strumentalizzazione del mondo, così esiste un *medium sui generis* il *medium dei media*: il denaro. E come la mano è la metafora del corpo, il denaro è metafora della stessa scambiabilità, è l'immagine più perfetta di quel farsi immagine del mondo che vive nell'azione reciproca come cultura. «la facoltà di produrre tali oggetti simbolici festeggia nel denaro il suo maggior trionfo. La forma più pura di interazione ha infatti trovato nel denaro la forma più pura di rappresentazione»³⁰. Il denaro si pone, quindi, in qualche modo alla fine di quel tragitto inaugurato dalla mano, alla fine di quel lungo susseguirsi di protesi, metodi e strumenti. Anche loro si scambiano, si specchiano, entrano nel gioco di piano e contropiano che caratterizza il procedere della vita nella cultura.

E se nella mano, come strumento degli strumenti, si mostra il “che cosa serve”, la forma della cosa; ecco che questa proprietà, che fa della mano la mente in cui appaiono tutti gli aspetti (εἶδη) delle cose, si ritrova identica nel denaro. Essendo mezzo dei mezzi, è «mezzo assoluto»³¹ - l'unico fine in sé. Nel denaro si mostra non solo la strumentalità della cosa, ma la sua scambiabilità, la sua *connessione* a tutti gli altri strumenti. «Il denaro è la misura di tutte le cose»³², è il minimo comune denominatore in grado, non solo di mettere in relazione tutto con tutto attraverso un *quantum* equivalente, ma soprattutto in esso la capacità strumentale dei vari oggetti è perfettamente quantificata in valore di *scambio*. E non c'è valore di scambio e valore d'uso, ma fanno uno, come mostra Simmel. Sia perché il denaro, come valore che risulta *dallo* scambio, è l'unico valore in cui l'uso si misura³³, sia perché il valore si *produce* solo *nello* scambio. «Lo scambio produce un incremento della somma assoluta dei valori percepiti»³⁴. Scambiabilità e valore fanno uno nella loro relazione reciproca. «Non soltanto lo scambio viene determinato dal valore, ma anche il valore dallo scambio»³⁵.

Ma soprattutto il denaro è il più grande *livellatore*. Da una parte, pone ogni cosa sullo stesso piano, ogni cosa appare in quanto espressione di un quantificabile; dall'altra, ogni cosa si accomuna alle altre secondo

²⁶ Id., *Intuizione della vita. Quattro capitoli metafisici*, cit., p. 18. «La vita in quanto vita esige la forma ed esige *più* che la forma. La vita è affetta da questa contraddizione: essa può trovare ricetto solo in forme, eppure non può trovare ricetto in forme, per cui oltrepassa ed infrange ogni forma prodotta».

²⁷ *Ivi*, p. 21: «è questo il primo stadio della grande tendenza della storia spirituale: ritrasferire nella vita stessa, attraverso un'enorme rotazione assiale, tutto ciò che era stato fissato in un'esistenza propria al di fuori della vita e che di lì derivava». E ancora cfr. *Ivi*, p. 31. «Solo quando sia avvenuta quella grande rotazione assiale della vita intorno ad esse [le forme], esse divengono veramente produttive [...] sono adesso le dominatrici, esse assumono in sé il materiale della vita e questo deve accondiscender loro».

²⁸ *Ivi*, p. 76.

²⁹ *Ivi*, p. 40.

³⁰ Id., *Filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli e L. Perucchi, Ledizioni, Milano 2019, p. 110.

³¹ Cfr. *Ivi*, p. 185. «Nel denaro il mezzo ha ottenuto la sua più pura effettività, è quel mezzo concreto che coincide completamente con il concetto astratto di mezzo: è il mezzo per eccellenza».

³² R. Musil, *L'uomo tedesco come sintomo*, tr. it. F. Valagussa, Pendragon, Bologna 2014, p. 90.

³³ G. Simmel, *Filosofia del denaro*, cit., p. 203. «aumentando il suo valore in quanto *mezzo*, aumenta anche il suo *valore* di mezzo».

³⁴ *Ivi*, p. 254.

³⁵ *Ivi*, p. 102.

il suo rispetto più basso, più *volgare*³⁶. Tutto si schiaccia sul proprio aspetto quantitativo, l'ordine di interazione più comune e vasto è un ordine al ribasso³⁷; ma solo grazie a questo appiattimento su una dimensione la funzionalità è più efficace, si *semplifica* e si potenzia la macchina organizzativa, la lunghissima catena degli strumenti, dei mezzi e dei fini. Ad ogni *quantum* di denaro ogni cosa può corrispondere l'*equivalente*, lo stesso identico *quantum*; attraverso il denaro ogni cosa si relaziona – in funzione del prezzo – ad ogni cosa, esso è l'azione reciproca in cui si determinano e distinguono, avvicinano e allontanano, uniscono e separano, tutte le cose. Il denaro è l'*identico* riscontrabile in ogni cosa, è l'*indifferenza* che occorre in ogni differenza³⁸. Possederlo significa possedere, in qualche modo, tutte le cose, «è la fungibilità in persona»³⁹.

Alla fine di questo piano e contropiano, però, si insinua un dubbio di prospettiva. È chiaro che il denaro, soprattutto con la sua assenza di forma, col suo essere la più vuota delle immagini, con la sua indifferenza che istituisce ogni differenza, arriva ad assomigliare drammaticamente a quella vita (ζωή) che vive dell'azione reciproca tra le vite. «Il denaro è la forza *veramente creatrice*»⁴⁰. E Simmel ha mostrato forse meglio di altri la sua doppia faccia: da una parte, la sua grande forza *liberatrice*, che va di pari passo con il potenziamento, dall'altra la sua violenza *livellatrice*, che crea un muro insormontabile che si abbatte sull'individuo. Certo è che «il denaro è l'unico prodotto culturale che è *pura forza*, che ha rimosso da sé il portatore, divenendo assolutamente e soltanto simbolo»⁴¹. Il denaro, quindi, a differenza della mano, ha rimosso quindi il corpo? O forse è un errore di prospettiva: la storia degli strumenti, delle protesi e delle pratiche continua, ma questo corpo ha fatto il suo corso, e la vita si è liberata anche del e *dal* corpo?

(13 aprile 2023)

³⁶ G. Simmel, *Il denaro nella cultura moderna*, in *Denaro e vita*, cit., p. 70. «Il denaro è *volgare*, perché è l'equivalente per tutto e per ciascuna cosa».

³⁷ R. Musil, *L'uomo tedesco come sintomo*, cit., p. 42. «Denaro è egoismo ordinato. Capitalismo: l'organizzazione più grande al ribasso».

³⁸ F. Desideri, *Il confine delle forme*, in "aut-aut", 257, 1993, p. 111. «Tutte le differenze debbono essere annientate nel punto di indifferenza della loro misurabilità, della loro equivalenza, in modo da permettere la reciproca scambiabilità».

³⁹ G. Simmel, *Filosofia del denaro*, cit., p. 105.

⁴⁰ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 2004, p. 148.

⁴¹ G. Simmel, *Diario*, a cura di M. Cacciari, Aragno, Milano 2011, p. 91.